

Q

Il «secolo breve» dei principali partiti di sinistra e la crisi precoce della democrazia parlamentare in Italia: 1945-1992*

*Adolfo Pepe***

La formazione di un partito politico di massa in Italia è stato un processo lento e difficile, dopo l'unificazione nazionale avvenuta nel decennio 1861-1871, a causa della profonda frammentazione sociale, del ritardato e ineguale sviluppo economico, delle fratture regionali e sub-regionali che caratterizzarono l'Italia nei decenni successivi all'unificazione (Candeloro, 1968; Scirocco, 1963; De Marco, 1960).

Dall'altro canto, lo Stato fu costruito nella forma politico-parlamentare secondo modalità elitarie e oligarchiche coerenti con il pensiero politico liberale, prevalente nell'Europa occidentale dell'Ottocento. La struttura amministrativa e burocratica, sul modello francese napoleonico, fu rigidamente centralistica e uniforme, del tutto in contrasto con le tesi federaliste della scuola milanese di Romagnosi e Cattaneo (Castelnuovo Frigessi, 1972). Inoltre, l'attuazione del particolare compromesso tra le élite liberali del Nord e le élite delle classi dirigenti dello Stato borbonico, basato su uno scambio tra rappresentanza politica, controllo sociale e gestione dei flussi finanziari, produsse di fatto un centralismo debole.

Le classi dirigenti liberali e le minoritarie componenti democratiche non espressero, almeno fino alla cosiddetta svolta liberale di Giolitti dell'inizio del Novecento, una cultura politica nazionale e un modello organizzativo dello Stato aperto alla legittimazione delle classi lavoratrici delle campagne, nonché dei ceti artigianali e manifatturieri delle città medie e delle vecchie capitali degli Stati preunitari (Carocci, 1975).

Ancor più ostile fu l'atteggiamento nei confronti dei nuclei di proletaria-

* Il testo che qui viene presentato è la relazione, con lo stesso titolo, svolta al workshop dell'Archivio per la storia sociale (Archiv für Social Geschichte) *Democrazia e Socialismo: i partiti di sinistra in Germania ed Europa dal 1860*, svoltosi a Bonn il 22-23 novembre 2012 e organizzato dalla Fondazione Ebert nell'ambito delle riflessioni sui 150 anni della storia della Spd.

** Adolfo Pepe è direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

to industriale che si andavano formando nelle valli montane, nelle aree della Pianura padana e nelle grandi città del Nord. In particolare nella borghesia italiana, come ebbe a esprimere lo stesso Camillo Benso conte di Cavour, fu presente il timore della questione operaia, accentuato, più che dal ricordo della rivoluzione europea del 1848, dalla più recente eco della Comune di Parigi del 1871 (Romeo, 1972, 1984).

Assoluta fu poi l'incomprensione del processo di deindustrializzazione che colpì le aree progredite del Sud, divenendo uno dei principali elementi del dualismo strutturale della storia italiana unitaria. Tale esclusione fu poi sancita dai gravi limiti censitari del suffragio elettorale, dalla condizione sociale dovuta alla mancanza pressoché totale di istruzione e alfabetizzazione, dall'isolamento spaziale e territoriale.

L'insieme delle classi lavoratrici urbane e la grande massa dei contadini e dei braccianti delle campagne contrapposero alle barriere che ne impedivano l'inclusione la loro rigida separazione, l'estraneità nei riguardi dello Stato nazionale e delle sue principali istituzioni politiche, giuridiche e amministrative. La frattura, naturalmente, fu poi resa ancor più profonda e pericolosa per le classi dirigenti liberali dalla manifesta e persistente ostilità della Chiesa cattolica che, attraverso il clero e le istituzioni caritative, assistenziali e sanitarie, esercitava una forte influenza tra i ceti poveri e le masse contadine.

Queste forze sociali, che in seguito Antonio Gramsci definì «classi subalterne» e distinte dalle classi pericolose, spettro dell'Europa ottocentesca, si costruirono progressivamente un insieme di valori etici, di codici e comportamenti sociali propri, di forme di aggregazione solidaristiche, di vere e proprie istituzioni di rappresentanza e tutela degli specifici interessi. Si sviluppò su questa base un'ideologia e un sentimento di autonomia che determinò per queste classi il superamento delle forme caritative e assistenziali del vecchio regime corporativo e feudale offerte dai ceti borghesi (Mariucci, 1980; Davies, 1989).

Le società di mutuo soccorso, le cooperative, le federazioni sindacali di categoria (ferrovieri, tipografi, edili tra i primi), poi le leghe di resistenza nelle prime fabbriche e le Camere del lavoro nelle città e nelle campagne, diedero vita a una fitta rete organizzativa delle classi subalterne in tutto il vasto territorio che si estende dal quadrilatero dell'Italia centrale (Umbria, Marche, Toscana, Emilia Romagna) all'intero arco che va dal Piemonte al Veneto (Merli, 1973; Pepe, 1996).

Ed è su questo tessuto connettivo, al suo interno diviso e differenziato per culture e condizioni socioeconomiche, ma esteso, ostile allo Stato e ancor più estraneo e contrapposto ai ceti proprietari e borghesi, che si giocò la partita politica tra i gruppi repubblicani e democratici di ispirazione mazziniana e garibaldina, le correnti anarchiche e bakuniniane e i primi nuclei che puntavano alla costruzione di una forma di rappresentanza politica di un vero partito di ispirazione marxista, secondo il riferimento al modello della socialdemocrazia tedesca definito da Erfurt nel 1891 (Ragionieri, 1961).

Il duro conflitto, soprattutto con l'anarchismo e con le formazioni organizzative regionali di ispirazione operaistica affermatesi in Lombardia e Romagna, e l'altrettanto difficile emancipazione dalla tradizione democratico-risorgimentale, portò solo nel 1892 alla costituzione di un partito politico che intendesse, nella forma e nel programma socialista, attuare l'unificazione e assumere la rappresentanza dell'insieme del movimento operaio urbano e delle campagne (Arfe, 1965).

Nonostante a Genova, al congresso costitutivo del Partito, la linea politica che prevalse fosse moderata e il programma riformista escludesse la violenza come mezzo per la conquista del potere e dello Stato (di cui si accettavano le istituzioni parlamentari liberali, sostegno di un sistema economico capitalistico che doveva comunque essere profondamente riformato), il governo della sinistra liberale, al potere dal 1876, nel 1893, a tre anni di distanza dalla fine delle leggi contro la socialdemocrazia in Germania, sciolse il partito e ne incriminò e arrestò i principali dirigenti.

La persecuzione giudiziaria, l'ostracismo politico e la repressione organizzativa si protrassero per l'intero decennio, dallo scioglimento del vasto movimento politico-sindacale dei Fasci siciliani nel 1893-1894 al 1898, quando la violenza inaudita dell'esercito regio colpì il popolo e i lavoratori di Milano che protestavano per il pane, provocando centinaia di morti e feriti (Levra, 1975).

È la violenza l'unico strumento che lo Stato liberale sembra conoscere e utilizzare per fronteggiare l'ingresso delle masse nelle dinamiche politiche, economiche e sociali. Temendo la frammentazione del principio di autorità a causa della formazione di corpi intermedi, lo Stato non riesce a elaborare un progetto di conquista delle masse popolari basato su una legislazione sociale e un intervento diretto di sostegno e di integrazione come il cancelliere Bismarck aveva sperimentato mentre tentava di colpire giuridicamente la socialdemocrazia.

La costruzione e il consolidamento delle fragili strutture di base del Partito fu sconvolta. L'attività parlamentare e di propaganda ridotta e quasi i-sterilita, i legami con i lavoratori recisi, incrinata la fiducia nella capacità del partito di guidare le lotte e le rivendicazioni con strutture organizzative stabili. Gli organismi primari del partito in realtà si sostennero e si rafforzarono grazie ai circoli, all'attiva predicazione dei dirigenti, molti dei quali intellettuali (medici, avvocati, professori e maestri), all'azione della stampa e alle istituzioni educative. Cosicché il tessuto stabile e organizzato, il nucleo vero e proprio di un embrionale movimento politico di massa, trae la sua forza numerica, la sua solidità organizzativa e finanziaria, le sue forme di azione da quell'insieme di strutture associative economiche tra le quali si affermano e prevalgono quelle di tipo sindacale e, fra queste, soprattutto le Camere del lavoro (Gnocchi Viani, 1899; Brocchi, 1907).

Questi organismi sindacali intercategoriale, vere «case» dei lavoratori, esercitano funzioni di tutela, rivendicazione e rappresentanza, coprendo progressivamente dal 1891, quando nascono quasi in contemporanea a Milano, Piacenza e Torino, l'intero territorio nazionale, compreso il Sud, la Sicilia e la Sardegna.

Il movimento verso una formazione di classi sociali moderne e di istituzioni politiche di massa trova in Italia, dunque, la sua base strutturale nelle organizzazioni economiche: cooperative (di produzione e lavoro, di consumo, di credito), società di mutuo soccorso, sindacati e Camere del lavoro. La struttura organizzativa del partito, la sua strategia politica, il suo programma riformista, la sua attività parlamentare e legislativa diverranno preziosi negli anni immediatamente successivi alla svolta liberale-democratica operata dai governi Zanardelli-Giolitti (Carocci, 1975). Essi saranno decisive nel sostenere l'evoluzione del proletariato, gli scioperi, i grandi movimenti rivendicativi, la formazione di una più matura coscienza politica socialista. E dunque decisivi anche nell'orientare il movimento operaio verso i caratteri di un movimento omogeneo di massa, con una sua direzione politica di ispirazione socialista.

Tuttavia il partito in quanto tale, già a iniziare dal 1904 sarà attraversato da lacerazioni e lotte di correnti, tendendo a restringersi come gruppo dirigente sovrapposto al movimento sociale, economico e sindacale dei lavoratori (Pepe, 2003).

Secondo le analisi condotte già all'epoca da acuti studiosi e sociologi tedeschi quali Roberto Michels, il partito, pur nell'orizzonte del revisionismo

di Bernstein, oscilla tra l'essere espressione puramente parlamentare dell'estrema sinistra, insieme a repubblicani e radicali, e l'essere puro involucro ideologico e pedagogico. Esso non riesce a raggiungere una vera dimensione di partito politico di massa, espressione diretta del movimento operaio (Michels, 1913).

Questo carattere, tuttavia, non avrebbe pregiudicato l'evoluzione generale del sistema politico generale se le classi dirigenti fossero riuscite a costruire un partito conservatore coeso e rappresentativo delle diverse componenti economiche e sociali della borghesia produttiva, finanziaria e degli affari. In realtà la rappresentanza politica borghese rimase profondamente frantumata per gruppi ristretti di interessi. Nessun partito, nessun leader parlamentare, pur nel persistente personalismo e trasformismo del Parlamento, riuscì a compiere una stabile sintesi, o quanto meno una sintesi maggioritaria omogenea delle molteplici stratificazioni delle classi dirigenti regionali, che si divisero e si combatterono aspramente. Si riprodusse, in tal modo, il classico cortocircuito della storia politica italiana dell'età liberale: le classi sociali appaiono inorganiche ed esprimono livelli di maturità inadeguati a infondere nelle istituzioni liberali elitarie, e debolmente centralistiche, la reale forza, la coesione e la stabilità dovute all'integrazione di movimenti politici di massa nella forma di moderni partiti.

Negli anni cruciali del Novecento, quando anche in Italia si avvia, sulla scia della grande espansione economica della Germania, la prima vera rivoluzione industriale (1896-1907), il quadro degli attori sociali e delle funzioni istituzionali di comando appare statico (Castronovo, 1975, pp. 130-ss; Aquarone, 1981).

La dinamica del conflitto sociale e politico, dopo il trauma devastante della prima guerra mondiale, della profonda crisi sociale del dopoguerra e dello straordinario impatto della rivoluzione russa, produrrà l'inedito fenomeno della nazionalizzazione coatta delle masse attraverso uno strumento estraneo alla tipologia liberal-democratica: quello del partito politico fascista, la cui dirigenza si caratterizza per l'accentuato leaderismo personale (musso-linismo) e l'uso sistematico della violenza squadrista e militare (Gentile, 1982).

La borghesia produttiva e il ceto dirigente, con il sostegno politico della monarchia e degli apparati dello Stato (incluso l'esercito), abbandonano, in questo frangente, l'ipotesi politica di rafforzare le istituzioni liberali sopravvissute al duro conflitto sociale del biennio rosso, accettando il compromes-

so riformista e riformatore proposto dal partito socialista moderato e dalla Confederazione generale del lavoro (Cgdl). Preferiscono cercare un nuovo accordo con il movimento cattolico, divenuto esso stesso partito popolare, tentando un uso strumentale del movimento fascista per riaffermare la leadership liberale senza coinvolgere i movimenti di massa (Vivarelli, 2012; Fabbri, 2009).

Con ciò viene escluso il riconoscimento che il movimento operaio possa divenire un'autentica forza di trasformazione democratica dello Stato oligarchico e liberale, superandone i limiti e mettendo fine alle forme individuali e di gruppo del trasformismo parlamentare, vero asse di continuità nella formazione della direzione politica dello Stato unitario.

Va osservato tuttavia che la scelta in questa direzione delle classi dirigenti e della borghesia non fu né improvvisa né immotivata. Sarà decisiva la formazione, sin dal 1910, del Partito nazionalista, che sposterà sul colonialismo, sulla guerra e sulla depoliticizzazione del movimento operaio, ridotto a semplice componente numerica e apolitica della nazione, l'asse evolutivo del sistema politico parlamentare e la nuova forma ideologica di coesione della borghesia.

Le classi dirigenti arrivano così al confronto storico con la società di massa nel lungo decennio 1910-1920 avendo già fatto propri i valori, i programmi, i simboli del nazionalismo esasperato e santificato dagli eventi della grande guerra e dalle ferite della «vittoria mutilata» (De Felice, 1965; Gentile, 1982).

Il nazionalismo elabora la dottrina dello Stato autoritario, prima, e totalitario, poi; nega le distinzioni di classe, assume il concetto di massa nel senso indifferenziato di appartenenza alla nazione, condivide ed esalta i comportamenti e le scelte delle grandi concentrazioni economiche, finanziarie e bancarie, teorizza la «riscossa» attraverso l'unificazione di tutte le componenti, comprese quelle militari, che costituiscono lo Stato.

Gli intellettuali che elaborano il programma nazionalista divengono il punto di riferimento della prima fase del governo fascista di Mussolini. Saranno loro a stabilire il raccordo tra le morenti strutture liberali e le nuove forme dell'organizzazione della politica e del potere intorno allo Stato forte, giuridicamente e costituzionalmente presidiato e inattaccabile, ben al di là delle prerogative fissate dallo Statuto albertino. Questi principi offriranno al fascismo e a Mussolini gli strumenti per fascistizzare lo Stato attraverso la definizione del ruolo del Partito nazionale fascista come partito-Stato,

che si avvale proprio di tutti i molteplici organismi di massa a loro volta disciplinati, fascistizzati e inquadrati parallelamente nelle strutture pubbliche dello Stato (Aquarone, 1965).

In questo cruciale contesto storico del secondo decennio del secolo il Partito socialista subisce una drastica marginalizzazione politica. Si susseguono varie scissioni a destra, ma anche a sinistra, che ne indeboliscono ovviamente la forza politico-parlamentare e l'autorevolezza tra i lavoratori.

Nonostante i consensi elettorali che nel 1921 ne fanno il partito di maggioranza relativa alla Camera, esso non appare in grado di esprimere un'egemonia politica efficace a imporre il suo programma e il suo ruolo di leadership parlamentare alla reazionaria e ostile monarchia, alle sempre diffidenti gerarchie della Chiesa, al mondo economico chiuso nella difesa degli straordinari vantaggi e profitti realizzati durante la guerra e insensibile a ogni forma di dialogo di carattere collettivo (Cortesi, 1969).

E tuttavia, in contrasto con le valutazioni che scaturivano dalle polemiche seguite alla vittoria del fascismo e dalle accuse di inconcludenza tattica e di mancato collegamento con le masse che i dirigenti comunisti rivolsero al Partito socialista, oggi appare evidente che la crisi che coinvolse la stessa genesi del Pci va ricondotta alle forme della politicizzazione delle masse nel crepuscolo dell'età liberale a partire dagli anni dieci (Spriano, 1967).

In realtà, il nucleo centrale del riformismo politico socialista viene eroso, per un verso dalle organizzazioni sindacali che, dopo la nascita nel 1906 della Cgdl, aspirano non esclusivamente a un ruolo autonomo di rappresentanza generale del lavoro sul terreno economico, e non accettano la direzione politico-programmatica del partito; per altro verso dal gruppo parlamentare, che intende il lavoro legislativo come prevalente e in larga misura indipendente dalla direzione del partito, al punto da ritenere che la scelta di partecipare a un governo borghese possa essere di esclusiva pertinenza del gruppo parlamentare stesso.

Si rompe in tal modo, com'è evidente, quell'evoluzione verso la stabilizzazione della distinzione di ruoli e funzioni tra partiti e sindacati definita nel Congresso di Stoccarda del 1907. Si compromette a fondo la possibilità di una formazione politica di massa di tipo socialdemocratico che trova un duplice saldo ancoraggio in un forte movimento politico di partito e in un robusto movimento economico sindacale del lavoro. Dall'altro canto, lo stesso sindacalismo confederale, che appare molto più forte e radicato del partito, è tuttavia attraversato dalla scissione sindacalista dell'Usi (sindacalisti

rivoluzionari, 1912), da forti divergenze, nella complessa articolazione della stessa struttura confederale, tra correnti corporative, tradizioni operaiste, massimalismo e autonomia di alcune delle principali Camere del lavoro. Cosicché, mentre i dirigenti riformisti della Cgdl, nel loro complesso, rifiutano le proposte di Samuele Gompers di importare in Italia il modello sindacale americano, non hanno la forza e la convinzione di seguire la strada dell'intesa diretta con il gruppo parlamentare socialista, estendendola magari anche ai gruppi parlamentari dell'estrema sinistra, come in qualche modo fu adombrato a proposito della richiesta del suffragio universale, dell'estensione della legislazione sociale e della lotta contro la disoccupazione.

La discussione sulla formazione di un possibile «partito del lavoro», che avesse come punto di riferimento il modello del tradeunionismo laburista, che proprio in quegli anni si affermava in Inghilterra, si esaurisce nel 1910 con la convinzione generale che fosse impraticabile nel contesto politico, sociale ed economico italiano (Pepe, 1997).

In questo più ampio contesto lo Stato autoritario fascista, che poi assumerà il carattere di vero regime dittatoriale di massa, appare come il risultato storico e politico della difficoltà delle forze politiche e culturali, maturate all'interno dello Stato unitario liberale, di governare il passaggio e la trasformazione delle istituzioni politico-parlamentari da un sistema liberale elitario alle prime forme della società e della politica di massa.

Tuttavia, mentre la borghesia economica, i ceti intellettuali, la rappresentanza politica dei partiti conservatori trovano una loro connessione ideologica e programmatica nel nazionalismo e poi nel fascismo, il movimento operaio non riesce a districarsi tra erosione dell'ipotesi socialdemocratica, impraticabilità del modello laburista e marginalità del Partito comunista e dell'opzione rivoluzionaria (Pepe, 1978).

Alla riflessione storica e politica attuale interessa soprattutto sottolineare come la lunga crisi del secondo decennio del Novecento apra una divaricazione tra la storia italiana e la storia europea, che appare in tutta la sua drammatica gravità negli anni venti per culminare, poi, nella tragedia della guerra fascista del 1939-1945.

La crisi dello Stato liberale e la transizione alla società di massa in Italia saranno prerogativa del movimento e quindi del regime fascista. Superata la prima fase legata al prevalere della violenza politica squadristica e militare, il fascismo assumerà ben presto, nel corso degli anni venti, quel carattere di forza di inserimento, ancorché coatto, delle masse nelle strutture politiche

dello Stato. La comparsa di un soggetto della rappresentanza politica completamente nuovo, in grado di ridefinire i contorni della destra sociale e politica attraverso un reciso taglio dalla tradizione e un'originale miscela di violenza, populismo, bonapartismo, nazionalismo e vocazione imperialista, mostra in maniera trasparente i limiti di un Partito socialista incapace di costruire una vera rappresentanza di massa, e il cinismo etico-politico, la miopia culturale di un'élite liberale incapace di intercettare le esigenze di una società moderna attraverso l'allargamento degli spazi di democrazia.

Mentre in Europa le grandi questioni aperte dalla cesura storica operata dalla prima guerra mondiale si sviluppavano proprio nella contrapposizione tra un'ipotesi di allargamento delle istituzioni liberali a forme più compiute di democrazia dei diritti, con il concorso decisivo delle rappresentanze politiche del socialismo, e la prospettiva rivoluzionaria del marxismo-leninismo cui la rivoluzione russa aveva conferito credibilità, in Italia la mancanza di questa alternativa fa emergere la soluzione fascista come strumento di prevenzione della democrazia e, al contempo, di interprete delle nuove contraddizioni della società di massa.

Dunque, mentre in Italia negli anni venti il fascismo impediva e preveniva la transizione a un sistema democratico, in Germania, a conclusione della drammatica guerra civile, si affermava con la Repubblica di Weimar un modello di democrazia politica, economica e sociale estremamente avanzato, benché profondamente contraddittorio e condizionato dagli effetti dirompenti della politica delle riparazioni imposta dalla Francia e dall'Inghilterra, dalla «iper-inflazione», dalla disoccupazione di massa, dal radicalismo della lotta politica, anche nella sinistra tra Spd e comunisti, dalla progressiva paralisi del funzionamento del sistema parlamentare.

I tre grandi compromessi che costituiscono il fondamento costituzionale del primo Stato nazionale democratico tedesco, secondo l'ampia ricostruzione storica di Heinrich August Winkler (1998, pp. 105-ss.), ossia quello socio-economico tra sindacati e imprenditori, quello politico-parlamentare tra le rappresentanze moderate del movimento operaio della Spd e i partiti borghesi democratici (Zentrum-Bruning-Von Papen), quello con il potere militare (*Reichswehr*) e le vecchie élite autoritarie dello Stato imperiale (Hindenburg), vengono messi in crisi a partire dalla seconda metà degli anni venti.

Le contraddizioni di questo tentativo politico-costituzionale, acuite dalle conseguenze della crisi economica internazionale del 1929, apriranno la

strada alla soluzione nazista. Mentre il fascismo in Italia è l'ostacolo, violento e classista, al passaggio alla democrazia, il nazismo in Germania è l'attore politico violento che distrugge la democrazia. Il rogo del Parlamento ne è il simbolo drammatico (Winkler, 1998, pp. 641-ss; Eyck, 1966).

Il fascismo mostrerà tutta la sua forza quando si rivelerà capace di esportare questo modello di nazionalizzazione coatta delle masse in un regime totalitario; e mostrerà la sua debolezza quando il ricorso alla guerra diventerà l'unico strumento praticabile per superare i limiti e risolvere le contraddizioni genetiche di un regime che negava i fondamenti della libertà e dei diritti dei cittadini e dei lavoratori.

In tal senso la guerra fascista, la sua conduzione, la tragica e inesorabile sconfitta rivelano la debolezza strutturale dell'intera costruzione corporativa e dittatoriale volta a costruire il consenso e la disciplina delle masse, soprattutto lavoratrici, sullo scambio ineguale di libertà e diritti con provvidenze e tutele pubbliche. Svelano altresì anche il cinismo opportunista della delega politica che il fascismo riceve dalla borghesia economica e finanziaria. Questa, in buona sostanza, all'inizio della guerra si sta già orientando a entrare nel campo economico e commerciale anglosassone. Infatti, nonostante la politica economica del regime abbia favorito, mediante le riforme degli anni trenta, la fuoriuscita in senso favorevole al capitalismo monopolistico dagli effetti della crisi del 1929, il regime, non riconoscendo né alla Confindustria né ai maggiori imprenditori quel ruolo di soggetti economici autonomi, non può ottenere il loro consenso all'interno delle strutture corporative egemonizzate dagli interessi e dalle decisioni del partito e del suo ristretto gruppo dirigente.

Si ripropone così quella scomposizione tra potere politico, Stato e classi sociali che segnerà insieme la drammatica caduta della stessa unità nazionale e della continuità dello Stato unitario risorgimentale, ma anche la grande opportunità per aprire finalmente per l'Italia la stagione del confronto sul terreno della democrazia e della costruzione di un sistema politico che faccia riferimento al protagonismo delle grandi masse lavoratrici e una soggettività politica più matura delle classi dirigenti.

I partiti politici di massa nascono in Italia, a differenza di altri paesi europei, solo dopo la fine della seconda guerra mondiale e coincidono con la formazione della Repubblica democratica parlamentare antifascista (Castro-novo, 1975, pp. 250-ss). Nel secondo dopoguerra, a differenza di quanto accadde nel primo, la soluzione democratica non può passare che attraver-



so la ricostruzione delle istituzioni, dei valori e dell'impegno morale espressi dal mondo del lavoro e di quelle parti delle élite borghesi attestata su posizioni antifasciste.

La Resistenza, le lotte operaie e l'antifascismo culturale e politico di una parte dei ceti borghesi costituisce la leva che consente di evitare la tremenda deriva che il paese rischiava di subire sul piano internazionale, offrendo alle potenze vincitrici la concreta possibilità di tentare una transizione, assolutamente inedita, da un regime fascista a un sistema democratico. Ma la sconfitta militare e l'emarginazione internazionale non possono essere cancellate dalla forza e dalla generosità dei partiti e dei movimenti operai e democratici.

Il fascismo, comunque, è considerato dagli Alleati responsabile della guerra e portatore di un'ideologia eversiva dei valori della grande tradizione giuridica e politica occidentale. Dunque, l'Italia non può che essere sanzionata e delegittimata. La sua democrazia non può che essere, insieme, un obbligo per il paese e un regime legittimato e tutelato dalle stesse potenze vincitrici. Occorre avere ben presente quest'inedita esperienza che vede, per la prima volta, paesi che hanno ottenuto una radicale vittoria sul piano militare evitare una soluzione di drastica e semplice annessione di tipo coloniale e, viceversa, tentare l'impianto di un sistema politico-democratico e di un'economia capitalistica di mercato basati sull'autonoma sovranità e legittimità popolare delle istituzioni garantite informalmente, ma sostanzialmente, dall'autorità e forza delle potenze della coalizione antifascista vincitrice della guerra.

I nuovi partiti che, insieme con i sindacati, saranno i protagonisti in Italia di questo processo, devono risolvere un'equazione con molte e contraddittorie incognite. Se la democrazia impone il suffragio ormai universale, la partecipazione delle masse è obbligatoria e l'organizzazione dei partiti, così come del sindacato, non può che avere questo elemento sociale di riferimento (Pepe, 2000). I partiti debbono divenire necessariamente partiti di massa perché possa prendere corpo e funzionare un sistema politico parlamentare democratico. Naturalmente nell'ambito di una Carta costituzionale votata e condivisa.

Se questo appare quasi naturale per il Partito socialista, che sembra poter riprendere la continuità della sua storia interrotta e finalmente superare la sua anomalia dell'età liberale, appare sicuramente sconcertante che le due forze politiche, quella cattolica e quella comunista, che si strutturano come

partiti di massa, facciano riferimento, l'una, al mondo dell'estraneità allo Stato unitario e alla modernità, l'altra, al cosiddetto nuovo mondo del socialismo realizzato in Unione Sovietica e vittorioso nella «grande» guerra patriottica.

La democrazia repubblicana in Italia nasce e si sviluppa, dunque, sulle basi sociali e sul consenso di partiti politici che debbono fare i conti con le proprie matrici culturali e genetiche non «naturalmente» appartenenti al campo della democrazia e, insieme, con l'esercizio della loro funzione sovrana entro i nuovi schemi di controllo e legittimazione derivati dalla «guerra fredda» (Scoppola, 1997).

Mentre il Partito comunista riesce ad affiancare, e in seguito superare, la forza organizzativa del Partito socialista, che comunque risente del solido legame con la tradizione prefascista, la Democrazia cristiana deve comporre, il più organicamente possibile, realtà sociali ed economiche diverse: segmenti delle classi dirigenti fasciste; i nuovi soggetti prodotti dall'a-fascismo incolore del Vaticano; organismi sociali cattolici; masse, soprattutto contadine, di sincera ispirazione cristiana; direttive e finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti.

È evidente come il funzionamento del sistema democratico-parlamentare, sostenuto da un regime elettorale a suffragio universale e un metodo rigorosamente proporzionale, produca la formazione di un Parlamento che stenterà a lungo ad assimilare la corretta e funzionante dialettica tra assemblea legislativa e autorità decisionale governativa. Tale difficoltà renderà il sistema democratico-parlamentare debole nell'orientare e guidare la tumultuosa e conflittuale trasformazione sociale che coinvolge il mondo economico, che si avviava, grazie ai finanziamenti europei del Piano Marshall, verso la sua seconda rivoluzione di tipo fordista.

In questi anni si esaurisce in Italia anche la spinta propulsiva delle grandi forze politiche risorgimentali, Partito liberale e Partito repubblicano, che pur esprimendo personalità di altissimo rilievo e pur svolgendo un ruolo preminente sia sul piano politico europeo e internazionale sia su quello politico, economico e contrattuale di alcuni decisivi centri di attuazione (quali la Banca d'Italia e gli apparati di politica estera), non sono in grado di intercettare il consenso di grandi aggregati popolari, rimanendo perciò partiti di opinione e di gestione del potere.

Il Partito monarchico, che pure eredita una significativa porzione di consenso popolare al Sud, perde, nel corso degli anni cinquanta, il suo bacino

elettorale perché riesce a svolgere in Parlamento un ruolo esclusivamente subalterno ai governi democristiani (Lanaro, 1992).

A legittimare il sistema della rappresentanza democratica di massa rimangono in campo, dunque, due modelli profondamente diversi, ma entrambi dotati di solida forza coesiva e di una capacità di stabile radicamento nel territorio. A sinistra abbiamo il Partito socialista e il Partito comunista: entrambi esprimono un modello caratterizzato dalla prevalente rappresentanza classista, ma si combattono per l'egemonia politico-parlamentare. Nel campo del centro-destra si impone il modello della Democrazia cristiana, costruito da De Gasperi e da Fanfani e, in seguito, aggiornato da Aldo Moro, che ha come proprio riferimento la rappresentanza interclassista degli interessi.

Molto complesso è il processo attraverso il quale i partiti di sinistra, esclusi dal 1947 dal governo e sottoposti a dura repressione (che ricorda quella dell'ultimo decennio dell'Ottocento), riescono a rimanere, pur nelle strette dei condizionamenti internazionali, nell'ambito della democrazia. Essi consolidano, attraverso la costruzione di una struttura di partito capillare e autenticamente di massa, una propria forza politico-parlamentare e un consenso più largo nel paese. Questa stabilità non consente loro di divenire, essi stessi, forza maggioritaria di governo, ma impedisce un indebolimento che li ponga fuori dal gioco democratico-parlamentare.

L'antica struttura duale e coordinata di rappresentanza economica dei lavoratori, sostenuta da una forte rappresentanza di partito, diviene di fatto non solo un elemento di tutela della rappresentanza del lavoro, ma anche un solido e irreversibile puntello, ancorato alla Costituzione, per il funzionamento e la solidità della democrazia stessa, soprattutto di fronte ai ricorrenti tentativi di eversione fascista e golpista.

Rimane certo che questo ruolo di garante fondamentale delle istituzioni del sistema democratico deve fare i conti, comunque, con un assetto del potere politico e, soprattutto, del potere economico, che tende a non accettare il pacifico svolgimento della dialettica democratica fondata sul riconoscimento dei diritti sociali e sull'allargamento dello sviluppo economico.

È su questo delicatissimo terreno che la democrazia politica, sostenuta dai partiti della sinistra, manifesterà le prime gravi contraddizioni giacché essa non riuscirà a imporre un compromesso e un dialogo con il potere economico in relazione a un progetto di sviluppo che, superando i dualismi territoriali e la compressione del reddito dei lavoratori, mirasse alla redistribuzione.

buzione della ricchezza prodotta e al reinvestimento del capitale e dei profitti. Il punto più alto di mediazione che la sinistra riuscirà a realizzare, grazie al peso del suo radicamento politico e sindacale, sarà raggiunto in relazione all'intervento pubblico dello Stato nell'economia e alle lunghe (e a volte confuse) discussioni sulla funzione riequilibratrice che tale intervento poteva e doveva svolgere nei confronti della spontanea riproduzione del mercato capitalistico.

Il contributo decisivo che i partiti di sinistra, diventati partiti di massa, danno alla costruzione del sistema democratico in Italia equivale per alcuni aspetti alla storica revisione di Bad Godesberg della socialdemocrazia tedesca. Esso però risulta privo dei due requisiti di fondo che caratterizzano la svolta politica della sinistra in Germania. In Italia è assente un chiaro programma politico e un manifesto ideologico coerente con la funzione che i partiti di sinistra stanno svolgendo a sostegno della democrazia parlamentare. Inoltre, a differenza della socialdemocrazia tedesca, i partiti in Italia non riescono a realizzare un compromesso sul terreno dello sviluppo economico con la rappresentanza politica e organizzativa del capitalismo industriale privato (Ginsborg, 1989).

In questa cornice contraddittoria diventano decisivi il ruolo, il programma e la cultura della Democrazia cristiana. Questo partito diviene il principale soggetto politico che, mentre agisce come partito di massa, è forza di maggioranza relativa in Parlamento e perno insostituibile di ogni coalizione di governo. La Dc diviene nei fatti l'architrate della classe dirigente politica, quindi il vettore principale della natura e del funzionamento dello Stato e dei suoi apparati amministrativi centrali e periferici.

La Dc si costruisce, inizialmente, come movimento politico che utilizza il consenso elettorale direttamente in funzione del governo del paese e per il controllo delle istituzioni pubbliche, secondo il programma tracciato da De Gasperi nella prima legislatura repubblicana (1949-1954) (Scoppola, 1977; Craveri, 2006).

Quando, tuttavia, Amintore Fanfani assumerà la segreteria della Dc, la vocazione a divenire un partito di massa, contrapposto ai partiti di sinistra, darà vita alla costruzione di vere strutture di partito che prevalgono sulla funzione di governo, mirando a utilizzare tutti gli strumenti per rafforzare il consenso elettorale in tutti i settori della società e ad affermare il controllo del partito cattolico sulle strutture del potere pubblico e di quello economico.

Il corporativismo sociale ed economico e l'interclassismo cattolico – miscela composita di a-capitalismo neo-medioevale – si fondono con le ideologie privatistiche, mercatiste e liberiste importate dagli Stati Uniti. D'altra parte, il controllo dello Stato da parte di un partito cattolico, mentre capovolge il significato laico dell'unificazione risorgimentale, spinge i leader cattolici, che si avvalgono dell'aperto sostegno delle gerarchie vaticane, a estendere la «occupazione» politica degli apparati pubblici tradizionali. A ciò si aggiunge, segno dell'inedita modernità cattolica, la vocazione a promuovere un vasto settore pubblico dell'economia, che riprende i cardini delle trasformazioni giuridiche ed economiche introdotte dal regime fascista negli anni trenta (dall'Iri all'Imi, alla riforma bancaria del 1936).

Il settore pubblico dell'economia, nella veste delle «partecipazioni statali», è funzionale al capitalismo privato ed è importante strumento di contrattazione politica della Dc nei confronti sia dei partiti di sinistra sia delle organizzazioni sindacali. Si costituisce così un importante centro di potere tecnocratico, con un forte carattere ideologico e programmatico di matrice cattolica. Esso si rivela un aggiornamento della «terza via», tra comunismo e capitalismo, teorizzata negli anni trenta dal «corporativismo integrale» fascista. Appare evidente l'estraneità di quest'ideologia alla cultura dell'economia sociale di mercato e ai meccanismi di welfare che, tra gli anni trenta e gli anni quaranta, si affermano, mediante profonde riforme pro-labour e chiari compromessi politici, in Inghilterra e nell'Europa del Nord.

In Italia la «terza via» si configura come un compromesso tra elementi di feudalizzazione-regolazione dell'economia liberale di mercato e il principio politico del consenso di massa gestito dal Partito-Dc. La feudalizzazione-regolazione dell'economia capitalistica nella fase fordista produce, nella logica corporativa, un duopolio decisionale e gestionale dell'economia, con una sostanziale integrazione subalterna dei grandi comparti pubblici, raccolti intorno all'Eni e all'Iri, nei confronti del capitalismo privato, familistico, manifatturiero, estraneo alla rivoluzione manageriale in atto e ostile al finanziamento borsistico.

Il principio politico del consenso, attraverso la rappresentanza del partito, diviene nella logica dell'ideologia interclassista la negazione della distinzione degli interessi nel sistema economico-produttivo e nella società. Ignorando che nel capitalismo più maturo coesistono, fra le classi e al loro interno, elementi conflittuali e cooperativi, la rappresentanza e la ricerca di un largo consenso di massa si trasforma nello scambio di favori, nel-

la pratica del clientelismo, nell'affarismo, nella confusione fra ruoli pubblici e interessi privati.

È innegabile che la Dc per questa via innaturale riesca a recuperare estesi settori sociali, ceti professionali e porzioni di elettorato qualunque, fascista o monarchico, riassorbendo le spinte più estreme del populismo antidemocratico che formano il bacino di riferimento della destra italiana.

Ciò non toglie che immettere, attraverso la cultura, l'ideologia e i programmi del partito stesso della Dc, ampie e diverse porzioni della società italiana nelle forme politiche della democrazia parlamentare abbia finito col distorcere la natura e il corretto funzionamento della democrazia politica e della sua funzione di rappresentanza con i ceti economici dominanti, con i ceti medi professionali e con i ceti popolari, minando la solidità dell'intero sistema.

Quando, nell'Italia repubblicana, si uscirà dalla crisi e dalla stagnazione post-bellica dando inizio a un consistente ciclo economico si parlerà, non casualmente, di «miracolo» economico. La prima lunga stagione della democrazia repubblicana italiana, sostenuta dai partiti di massa, finirà coll'apparire così inaspettata, provvisoria e reversibile.

I partiti di sinistra, anche quando comprendono che occorre superare la dimensione classista per aprirsi alla rappresentanza di diversi e più ampi settori della società, si scontrano con difficoltà insormontabili (Craveri, 1995). Il Pci, che già con Togliatti aveva cercato di allargare la sua strategia verso i ceti medi per costruire il «partito nuovo», è immobilizzato dalla formula del «centralismo democratico», che vanifica la libera dialettica politica e programmatica, nonché il corretto e non traumatico rinnovamento della strategia e del gruppo dirigente (Agosti, 1996).

Un fattore decisivo delle difficoltà in cui si dibatte il partito appare anche il vincolo internazionale che fin dal 1947 escludeva la sua possibilità di divenire un partito di governo (*conventio ad excludendum*). È evidente quanto tutto ciò risulti contraddittorio all'affermazione di un vero partito di massa, giacché vanifica nei fatti la ricerca del consenso elettorale, poiché questo non può essere utilizzato a livello di governo. La stabilità della forza parlamentare e sociale del Pci diviene, alla lunga, prima un fattore di manifesta impotenza e frustrazione, successivamente produce una spinta a spendere tale forza senza valutare come e in quale direzione.

Il Pci, dagli anni sessanta fino al suo scioglimento, abbandonerà progressivamente il ruolo di chiara, ma sterile, opposizione, per intraprendere un

lungo percorso alla ricerca, sempre vana, di formule politico-parlamentari idonee a trasformare la sua forza sociale ed elettorale in una forma qualunque di partecipazione alla direzione politica del paese. La proposta del «compromesso storico», avanzata negli anni settanta da Enrico Berlinguer sulla scia della maggior forza acquisita dal partito nelle competizioni elettorali del 1975-1976, può essere considerata il più organico tentativo di emancipare il Pci dalle sue contraddizioni e, insieme, di offrire al sistema democratico un supporto consociativo che lo rafforzasse di fronte al delinearisi della grave frattura fra società e istituzioni democratiche, resa più grave dalla conclusione del ciclo economico espansivo.

Non avendo gli strumenti adatti a compiere la revisione dei legami internazionali – nonostante la proposta dell'eurocomunismo – e non riuscendo a utilizzare positivamente, a livello di governo, la sua forza politica, il partito, isolato dalla Dc e combattuto aspramente dal primo governo socialista di Bettino Craxi, è attraversato, nel corso degli anni ottanta, da una progressiva paralisi interna. Questa lo porterà a una sorta di dissolvenza prima ancora del 1989 e del crollo del comunismo internazionale (Agosti, 1999).

Il Psi avvia dopo il 1956 la revisione del suo legame internazionale, completandola nei decenni successivi con l'adesione all'Alleanza atlantica. Esso definisce anche più chiaramente il suo legame con le masse, adottando una forma organizzativa più aperta. La corretta dialettica democratica, il libero confronto di opinioni e l'emergere di una pluralità rappresentativa avrebbe determinato, quasi naturalmente, il ricambio dei gruppi dirigenti, se non fosse divenuto strumento dell'affermazione, sempre più vincente, di correnti legate a singole personalità.

Le correnti, realtà tipiche del partito cattolico, si trasformano in breve tempo in solidi strumenti della lotta per il potere, cessando di essere espressione e articolazione della democrazia interna e del rapporto tra base e vertici del partito. Ciò finisce, inevitabilmente, col minare l'unità, la coesione del programma e dell'organizzazione del partito stesso. Tuttavia, il legame con il movimento dei lavoratori, dunque la stessa rappresentanza di massa del partito, si indebolisce sensibilmente quando nei primi anni sessanta il partito partecipa ai governi di coalizione di centro-sinistra.

Nell'esperienza di governo il Psi si rivela inadeguato a realizzare il programma di riforme strutturali che ne legittima la partecipazione. Questo fallimento, se da un lato aliena al partito il consenso del mondo del lavoro,

dall'altro non lo estende a settori diversi e significativi della società. L'esito complessivo sarà quello di una sua lenta trasformazione in un partito che, svuotato della sua identità, trarrà il suo potere e la sua forza dai diversi segmenti corporativi delle istituzioni e dell'economia. Non stupisce, a questo punto, che il partito, durante la sua esperienza di governo subisca ben due scissioni (nel 1963 e nel 1969), che ne indeboliscono il potere contrattuale nella coalizione con la Dc, nonché la forza competitiva rispetto al Pci sul terreno della rappresentanza del lavoro e del consenso elettorale.

Il quadro politico che negli anni settanta scaturisce da questo processo vede il Pci crescere e consolidare la propria forza politica ed elettorale, ma rimanere escluso dalla possibilità di governare. La sua azione si esercita tra la mediazione parlamentare e la mediazione dei conflitti sociali ed economici che scuotono il paese (Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, 1993).

La Dc rimane così il principale perno della governabilità. Questo attesta senza dubbio la sua intrinseca forza, ma mette in luce anche un isolamento che rivela la debolezza e la crisi dell'intero sistema politico-parlamentare. Neppure l'estremo tentativo di Aldo Moro, effettuato alla vigilia del suo rapimento, di superare quest'impasse con la proposta di una «strategia dell'attenzione» verso il Pci, escludendo il Psi, riuscirà a restituire vitalità e forza alla democrazia parlamentare della Repubblica.

Com'è noto, nel 1978 Aldo Moro, che dagli anni sessanta aveva guidato la prima fase della storia politica dell'Italia repubblicana, viene rapito e ucciso dalle Brigate Rosse. Il delitto del leader democristiano pone fine a quella che in seguito sarà definita la «prima Repubblica». Dopo l'eccidio i principali partiti politici non riusciranno a ricomporre un coerente e autorevole funzionamento delle istituzioni, mantenendo la rappresentanza democratica nella logica dei partiti di massa.

Il consenso politico-elettorale verrà garantito in misura crescente dall'aumento vertiginoso del debito pubblico, dal dilagare dell'affarismo e della corruzione, della rinuncia a mantenere il sistema-paese sul terreno della competitività con i paesi che avevano accettato le sfide dell'economia globalizzata post-fordista. Nel decennio successivo il Parlamento sarà sempre più debole e la rappresentanza politica dei partiti sempre meno omogenea e rispondente alle trasformazioni sociali ed economiche dell'Italia.

Il sistema democratico, inoltre, rivelerà una nuova grave lacuna quando si mostrerà incapace di assicurare la governabilità del paese. D'altra parte fallisce anche la soluzione decisionista del leader del Psi Bettino Craxi, volta a

sostituire nell'egemonia politica, sindacale ed elettorale il Pci (1984-1987) e a rovesciare i rapporti di forza nella coalizione con la Dc. Così, pure il progetto democristiano dei nuovi leader Andreotti, Forlani e De Mita, escludendo la linea di Aldo Moro e opponendosi decisamente al socialismo craxiano, finisce col privare la Dc della funzione di cardine della governabilità del paese.

Per concludere, appare ora evidente come nel quadriennio 1988-1992, mentre si assiste in Europa a una straordinaria accelerazione dei processi storici, in Italia si registra l'esaurirsi della «prima Repubblica» e la disgregazione del sistema dei partiti di massa (Colarizi, Gervasoni, 2005; Cafagna, 1993). La Dc è travolta, oltre che dagli scandali economici e affaristici, dalla sua incapacità a governare il paese dal centro. Il Psi (caso unico in Occidente) è sciolto nei fatti dalle inchieste della magistratura («operazione Mani Pulite»). Infine il Pci, incapace di trovare un suo coerente ruolo nell'ambito del socialismo democratico e come forza di governo, si avvia verso una deriva che ne snaturerà la consistenza, il programma e la struttura di partito di massa.

La profonda crisi della rappresentanza politica che si è manifestata durante gli anni novanta del secolo scorso con l'implosione del sistema dei partiti di massa, in particolare delle forme partitiche della sinistra, non ha trovato ancora una soluzione positiva (Macaluso, 2012; D'Alema, 2013). Al contrario, l'emergere di forme di rappresentanza politica a base «etnico-territoriale» (Lega Nord), di partiti aziendali, mediatici e personali (come il partito di Berlusconi: prima Forza Italia, poi Pdl), ovvero del partito liquido o all'americana (un'invenzione della sinistra), ha favorito l'estensione della crisi della Repubblica dal livello costituzionale a quello delle istituzioni parlamentari, rendendo ancora più precario l'equilibrio nei rapporti tra ordinamento della magistratura, esecutivo e legalità economica.

Ne è derivato un progressivo collasso dello Stato. Si sono deteriorate profondamente le principali componenti fondative della sovranità dello Stato nazionale, anche nella versione della democrazia italiana a doppia legittimazione nata nel secondo dopoguerra. Sono stati erosi i principi del diritto, le prerogative fiscali dello Stato. Si è progressivamente perso il controllo del debito sovrano, del deficit di bilancio, della spesa pubblica, dell'ammontare degli interessi sul finanziamento del debito.

Si è incrinato il controllo di larghe porzioni del territorio sia per il predominio dei poteri meta-legali sia per gli effetti della farraginoso applicazione

della riforma del Titolo V della Costituzione, che ha introdotto un federalismo-regionalismo perverso. Lo stesso monopolio legittimo della violenza è stato rimesso in discussione sia nella gestione dell'ordine pubblico sia nelle questioni legate alla diffusione dell'illegalità ordinaria, di quella organizzata e di quella dei «colletti bianchi». Di non minore gravità è risultata poi la riduzione della protezione sociale e del lavoro, il mancato sostegno allo sviluppo e l'irrazionale gestione del sistema di welfare.

Infine, i rapporti con il Vaticano e lo status internazionale del paese, soprattutto nel quadro europeo, hanno fatto registrare una secca diminuzione dell'autonomia decisionale e della capacità propositiva e di iniziativa diplomatica e politica. Inevitabile la progressiva deriva del paese verso una vera e propria rimessa in discussione della stessa unità e identità nazionale, tornata al binomio del *Grand Tour* arte-paesaggio.

Una situazione, quella attuale, che richiama le amare analisi con cui Machiavelli e Guicciardini, nel cuore della crisi dei primi due decenni del Cinquecento, svelarono l'inizio della decadenza dell'Italia nell'evo moderno, e che Leopardi riprese severamente agli albori del Risorgimento.

È questo il retroterra storico dell'attuale, grave cortocircuito nel rapporto tra l'Italia e l'Europa, aggravato inesorabilmente dalla natura della crisi economica e finanziaria internazionale, che ha creato di fatto uno spazio geoeconomico periferico in Europa. Ma forse, più correttamente, in questo ventennio si è imposta all'analisi più attenta degli studiosi e dei decisori politici nazionali e internazionali la comparazione con la diversa e opposta parabola della storia parallela dell'Italia e della Germania.

Unificate nella seconda metà dell'Ottocento, protagoniste, in negativo, della storia europea e mondiale del Novecento, sconfitte, umiliate e delegittimate dopo il 1945, convergenti nella prima integrazione europea, ma approdate con il nuovo millennio a occupare ruoli politici e a interpretare prospettive storiche assai divergenti. La Germania, riunificata, competitiva con i grandi aggregati della geo-politica contemporanea e *pivot* indiscutibile dello spazio europeo, proiettata verso l'area atlantica e verso l'Eurasia; l'Italia, a rischio di disunione e in bilico tra marginalizzazione-esclusione europea e ritorno alla «pura espressione geografica», secondo la cinica, ma realistica, espressione di Metternich (Pepe, 2012).

Riferimenti bibliografici

- Agosti A. (1999), *Storia del Partito Comunista Italiano*, Bari, Laterza.
- Agosti A. (1996), *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet.
- Aquarone A. (1981), *L'Italia giolittiana (1856-1915). Le premesse politiche ed economiche*, Bologna, Il Mulino, vol. I, pp. 181-ss.
- Aquarone A. (1965), *L'organizzazione dello Stato autoritario*, Torino, Einaudi, pp. 435-ss.
- Arfè G. (1965), *Storia del socialismo italiano. 1892-1926*, Torino, Einaudi, pp. 35-46.
- Brocchi R. (1907), *L'organizzazione di Resistenza in Italia*, Macerata, Libreria Editrice Marchigiana, p. XVIII.
- Cafagna L. (1993), *La grande slavina*, Venezia, Marsilio.
- Candeloro G. (1968), *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario. 1860-1871*, vol. V, Milano, Feltrinelli, p. 119, p. 188.
- Carocci G. (1975), *Storia dell'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, pp. 205-208.
- Castelnuovo Frigessi D. (1972), *Carlo Cattaneo: Industria e scienza nuova, scritti 1833-1839*, Torino, Einaudi, pp. LXI-ss.
- Castronovo V. (1975), *La storia economica*, Torino, Einaudi, vol. IV, pp. 130-ss.
- Cortesi L. (1969), *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza.
- Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabbatucci G. (1993), *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, vol. 3, Bari, Laterza.
- Colarizi S., Gervasoni M. (2005), *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari, Laterza.
- Craveri P. (2006), *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino.
- Craveri P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet.
- D'Alema M. (2013), *Contro corrente*, Bari, Laterza.
- Davies J.A. (1989), *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- De Felice R. (1965), *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, pp. 136-ss.
- De Marco D. (1960), *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Annali dell'Università di Napoli.
- Eyck E. (1966), *Storia della Repubblica di Weimar. 1918-1933*, Torino, Einaudi, pp. 723-ss.
- Fabbri F. (2009), *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet.

- Gentile E. (1982), *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, pp. 11-15.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Torino, Einaudi, p. 47-ss.
- Gnocchi Viani O. (1899), *Dieci anni di Camera del Lavoro*, Bologna, Azzoguidi, p. 11.
- Lanaro S. (1992), *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio.
- Levra U. (1975), *Il colpo di Stato della borghesia*, Milano, Feltrinelli, pp. 378-379.
- Macaluso E. (2012), *Politicamente s/corretto*, Roma, Dino Audino Editore.
- Mariucci R. (1980), *Emergenze e tutele dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino.
- Merli S. (1973), *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano. 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 180-ss.
- Michels R. (1913), *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Palermo, Sandron, pp. 60-ss.
- Pepe A. (2012), *Einlaitung*, in Montali E. (a cura di), *Einheit und Freiheit im Europa der Nationen*, Roma, Ediesse, pp. 13-28.
- Pepe A. (2003), *Il valore sociale del lavoro*, Roma, Ediesse, pp. 119-ss.
- Pepe A. (2000), *La Cgil e la costruzione della democrazia*, vol. 3, Roma, Ediesse.
- Pepe A. (1997), *La Cgil e l'Italia liberale*, Roma, Ediesse, pp. 17-ss.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, pp. 11-18.
- Pepe A. (1978), *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, pp. 204-205.
- Ragionieri E. (1961), *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca nella formazione del Partito socialista italiano*, Milano, Feltrinelli, pp. 370-ss.
- Romeo R. (1984), *Cavour e il suo tempo. 1854-1861*, Bari, Laterza, vol. III, pp. 863-867.
- Romeo R. (1972), *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari, Laterza, pp. 273-274.
- Scirocco A. (1963), *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè.
- Scoppola P. (1997), *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, pp. 50-ss.
- Scoppola P. (1977), *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino.
- Spriano P. (1967), *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 78-ss.

Il «secolo breve» dei principali partiti di sinistra e la crisi precoce della democrazia parlamentare in Italia

Vivarelli R. (2012), *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino.

Winkler H.A. (1998), *La Repubblica di Weimar*, Roma, Donzelli.

ABSTRACT

Il saggio analizza il sistema politico italiano ponendo al centro della ricostruzione il rapporto tra partiti e democrazia. Attraverso un lungo excursus viene analizzato il lento e difficile processo di formazione dei partiti politici di massa e della loro affermazione a partire dall'unità d'Italia, seguendone alcuni passaggi chiave: la svolta liberale di Giolitti dell'inizio del Novecento e il confronto con l'ineludibile nodo della questione sociale; l'inedito fenomeno della nazionalizzazione coatta delle masse attuata dal partito politico fascista e da Mussolini a partire dagli anni venti; la nascita dei partiti politici di massa in Italia alla fine della seconda guerra mondiale parallelamente alla formazione della Repubblica democratica parlamentare antifascista. L'autore, a partire da un'analisi delle caratteristiche dei diversi modelli partitici, ne ricostruisce il ruolo svolto nelle diverse stagioni della democrazia repubblicana italiana sino a giungere all'oggi, passando attraverso la crisi degli anni settanta e la successiva crisi della rappresentanza politica negli anni novanta del Novecento in cui si è assistito all'implosione del sistema dei partiti di massa.

The essay analyses the Italian political system focusing the attention on the reconstruction of parties' relationship and democracy. Through a long excursus it analyzed the mass parties' slow and difficult formation process and their success starting from Italian unity; it was also follow some key-process such as: Giolitti's liberal turn during the XIXth century beginning and the inextricable confrontation with the social problem; the unprecedented phenomenon of the forced masses' nationalization operated by Mussolini and the fascist party starting from 20th; the emergence in Italy of the mass parties at the end of the Second World War simultaneous to the emergence of the antifascist parliamentary democratic Republic. The author, starting from an analysis of the different parties models' characteristics, retraces the Italian republical democracy's role till nowadays, focusing on 70th crisis and the following political crisis of 90th during which we assisted to the mass parties' system inner explosion.